

MACHIAVELLI E IL MONDO CLASSICO

Più che opportuno, necessario è premettere alla meditazione a cui ci invita il tema: «Machiavelli e il mondo classico», un'avvertenza di principio; qualunque fosse l'oggetto a cui si volgeva quell'intelletto, ci metteva tutto l'animo, con un impeto, che era essenziale nella sua personalità non che intellettuale e logica, e più tosto che in quanto tale, naturale e passionale, filosoficamente intuitiva.

Sicché, per esempio, è consentito discorrere d'un Petrarca e d'un Boccaccio umanisti eruditi puri, distinti da quel ch'essi furono puri poeti ed artisti: del Machiavelli no. Artista, e grande artista, non si distinguono in lui gli elementi della sua erudizione e della sua esperienza e della sua riflessione, quel ch'egli nella dedica del «Principe» chiama «la cognizione delle azioni degli uomini grandi imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antique»; non si distinguono dall'intuizione ch'egli ne ha, impetuosa, anzi violenta, personalissima, anzi di ispirato, di poeta *sui generis*.

A questa parola: poeta, avete il diritto di stupirvi, tanto essa contrasta col concetto tenebroso, addirittura diabolico, che va per il mondo di ciò che chiamasi «machiavellismo» ed è sinonimo della logica d'un infernale astuzia tutta di calcolo senz'anima, perversamente e disumanamente utilitario; n'avete diritto, dato l'ingombro che in questo concetto del «machiavellismo» e sulla figura di lui hanno ammassato quattro secoli, durante i quali popoli e sovrani, statisti e nazioni, partiti e scuole politiche e religiose in tutta Europa si sono a vicenda infamati di tenere il «Principe» del Segretario fiorentino a testo segreto e inconfessabile del loro agire e pensare. Ma pur chi sappia quel concetto e tal fama e questo ingombro essere cosa polemica e passionata e spesso diffamatoria o falsa, ha diritto, ed anche maggiore, di stupirsi, nel pensare la fecondità del pensiero del Machiavelli nella storia della filosofia, del diritto, della politica e della pubblicistica; fecondità manifesta nella poderosa mole delle esposizioni e inter-

pretazioni e discussioni critiche e storiche e politiche e giuridiche e scientifiche e filosofiche, che sono state fatte e si fanno del Machiavelli dottrinale. Il quale, ben inteso, non è a negare, né a dubitare che esista ed abbia importanza, anzi ce l'ha non pure in quanto logico e dottrinale e sistematico, ma colle sue antinomie, colle più o meno coperte violenze alla coerenza sistematica, e perfino colle sue scoperte illogicità, che anch'esse hanno operato nella storia del pensiero da efficace e potente stimolo dialettico. Su questo punto non è adesso e nei nostri limiti da estenderci ed approfondire, se non per dire che il fatto notato indica pur esso conoscenza del Machiavelli, non potercisi noi fare se scindiamo un contenuto di pensiero puramente logico e dottrinale dalla forma vivente, dalla personalità individuale, insomma dallo stile della sua propria e peculiare espressione; dunque: poetica, a suo modo. Dico subito, perché questo criterio di principio non vanifichi in quella concezione estetizzante di cui il Rinascimento ha avuto ed ha a soffrire forse più d'ogni altra epoca, che l'epoca e l'uomo sono essenzialmente gravi e tragici nel loro stesso splendore; e che se per altri mai per un Machiavelli, stile vuol essere inteso conforme alla notissima sentenza che lo stile è l'uomo.

A questo punto è opportuno che vi chieda di permettermi una confidenza personale: ossia, che a questa proprietà fondamentale del nostro autore, chi vi parla è conformato a sentirla con particolare vivacità e simpatia per il fatto d'essere bene o male un artista più che un critico, e non affatto un filosofo né scienziato in senso rigoroso e dottrinale. Sia detto per chiarire e definire il punto di vista sotto il quale sono venuto dall'Italia oggi a proporvi di meditare sull'argomento, a voi di una nazione da tempo antico e sempre studiosa (che etimologicamente vuol dire amorosa), della civiltà italiana e rinascimentale, a voi, cittadini della nobile Ungheria, pensosi di quell'eterno dello spirito umano che è la classicità, il mondo antico, il quale ebbe nel tempo del Machiavelli ed in lui medesimo uno dei momenti storici maggiori e più illustri della sua perennità ideale.

Concludendo la premessa, dunque, nell'esaminare il Machiavelli in rapporto col mondo classico, mi atterrò a quel ch'è necessario in ogni esame che di questo autore si tenti: tenersi stretti ed attenti e sensibili alla sua personalità umana individuale, stilistica, ché non per nulla egli è, fra gli scrittori d'Italia, uno di quelli di più forte e propria impronta, di quella che a Giusto Lipsio suggeriva tre azzecatissimi aggettivi, definendo l'ingegno del vecchio

fiorentino «*acre, subtile, igneum*»; ai quali aggettivi vedrò di aggiungere qualche definita e concreta specificazione critica anche nel determinare il modo di lui nel frequentare gli autori e i fatti del mondo antico e nel suo risentirli e meditarli, scusate l'insistenza, tutto suo e solo suo, e, nel senso che Volfrango Goethe dice della poesia e dello spirito antico opponendolo al romantico sentimentale, in modo ingenuo.

Ma insomma, e ancora, mi sento chiedere, in che e come l'anima rea d'una spaventosa e spaventata fama mondiale, in che e come il teorico spietato del più disumano e nero realismo politico, è affine ai poeti ed a cotesto spirito ingenuo? In questo, rispondo formalmente, in questo: che il raziocinare del Machiavelli, proprio dov'è più serrato e inevitabile, esprime, con una semplicità di forma più mirabile quanto più complesso e vario è il contenuto, il pensiero nel suo stesso farsi e divenire, nel suo viveri ed imporsi a lui ed a sé ineluttabile, nel suo farsi a sé stesso esperienza; in un corpo espressivo di riflessione e di sentimento, infine, presente sempre nella sua varia, mobile, cangiante particolarità infinita; con una ricchezza di motivi e di reazioni esplicate o sottintese, che proprio nell'immediatezza stilistica espressiva, in quella vivente, formale presenza dell'uomo nella costruzione logica, la conforma a necessità, attua un dramma di coscienza, quasi fra due interlocutori: la realtà sentita come un antagonista muto ma attivo, indeclinabile, inevitabile, in cui si incorpora, quasi «*de coelo in terram deductum*», il «*fatum*»; e l'uomo, che pone il termine della sua conoscenza oltre timore, speranza, oltre la sua stessa senziante umanità, e più la scopre in questo atto che la supera. Non occorre dunque dire che questa impronta basta di per sé ad eliminare il grosso ingombro del Machiavelli «*machiavellico*» perfido e perverso, utilitario nel senso povero, nel senso grezzo e vilmente praticistico. Piuttosto, per raffronto, convien dire che una simile efficacia e continenza si ha nello stile di Tucidide, che il Machiavelli poco conobbe e più che altro da citazioni; si ha, sempre per raffronto e fatte le debite differenze, in un altro autore non dei famigliari al Nostro, nella dialettica platonica e in genere filosofica antica, si ha appunto là dove la forma dialogica, il dramma, son più connaturati collo sviluppo del pensiero di fronte, e dentro, e nella ricerca di sé stesso nella realtà. Sicché la struttura raziocinante caratteristicamente assiomatici, nel suo procedere per induzioni da essi, talvolta con una violenza o parzialità logica che si esplica nelle pregnanti ellissi e nei robusti anacoluti del suo

discorso grammaticale ; nel porre principii generali, che tali veramente non sono, ma servono a condurre fino in fondo senza timore d'incoerenza sistematica le varie direzioni, i tentativi, i processi, apparentemente deduttivi ma intimamente intuitivi ; sicché, dico, la struttura stessa raziocinante del suo pensiero esprime il dramma dell'uomo in cui esso si fa. E si può ricusare questo o quel principio o conseguenza, questa o quella contraddizione implicita o non risolta ; non restare insensibili alla costante espressione, e virile, e palpitante, d'un sentimento della necessità e del fato sotto la specie della politica e della storia, tragico senza favola tragica, lirico senza lirica effusione, e però, nella sua precisa e peculiare qualità, intensamente poetico.

*

Non vi farò l'elenco completo, che del resto non sarebbe né lungo né peregrino, dei classici del Machiavelli, dal punto di vista umanistico giustamente definito dal Varchi «più tosto non senza lettere che letterato». E appunto con l'umanismo, che gli forniva i testi antichi ritrovati, ultimo allora e più cospicuo Tacito annalista ; con l'umanismo col quale divideva genericamente, e in quanto era nell'aria, l'entusiasmo per l'antichità, il Machiavelli sta in intima cordiale opposizione, perché per lui l'antichità e qualunque altra parte dello scibile, eccettuati i poeti e quando anch'essi non gli si prestano all'uopo, è una sapienza ritrovata, da restituire attuale e attiva. Anzi, su questo ultimo punto incide e consiste il suo interesse. È superfluo dire che alla cognizione erudita dell'antichità, egli che di lingua greca non seppe nulla, che in quella latina, rispetto al suo latinissimo tempo, non andò più su della mediocrità, non recò il minimo contributo ; questo è ovvio, in quanto erudito e letterato non fu né professò di essere ; ma la singolarità comincia col fatto che egli, non incurioso né inesperto di critica, o per lo meno di riflessione filologica e storica italiana e toscana, per l'antichità si mostri privo d'ogni curiosità e disposizione critica di qualunque genere, e ciò quando l'indirizzo filologico, letterario, storico, già instaurato da tempo e dai maggiori umanisti, e, per citare il più acuto, da Lorenzo Valla, stava diventando scuola europea, fattore integrante della compiuta civiltà rinascimentale : basti citare, contemporaneo del Nostro, Erasmo da Rotterdam.

La singolarità cresce, quando si raffronti coll'opinione comune, che al Machiavelli riferisce l'applicazione alla scienza

politica del metodo sperimentale con mente galileiana ; ma qui è da dire che l'opinione suddetta è assai più adatta alla mente di Francesco Guicciardini, e che d'altronde la politica è scienza soltanto fino ad un certo punto, e che quanto di quel metodo si può dire applicato dal Machiavelli ai fatti politici e sociali, da lui è ricavato dalla diretta esperienza concreta delle cose viste, dei fatti vissuti. Gli autori antichi e moderni, si può dire che li rifiuta tutti, in quanto trattatisti della politica, fuorché il medico filosofo Galeno, dagli aforismi del quale deriva la nozione del fine della scienza, per applicarla metodologicamente alla conoscenza e alla precettistica dello Stato e dell'azione politica ; deriva il concetto di fortuna, in quanto a detta azione offre ciò che il Machiavelli definisce e addita come le occasioni ; ricava la dottrina medica degli umori aggreganti, peccanti, alterati, purganti e da purgare, che il Machiavelli trasferisce ed applica in una fisiologia del corpo sociale, nella quale introduce, la concezione degli effetti operativi che hanno per Galeno nella vita corporea i farmaci e i poteri reattivi e risolutivi e risananti dei fatti fisiologici : la stessa efficacia, per il Machiavelli, ha nella vita politica e sociale l'agire, per sé stesso risolutivo, ordinatore, vivificante, poiché per lui ogni male proviene dall'inerzia, ogni bene dall'attività. Perciò, e nella stessa accezione, quel che Galeno chiama in greco *areté* di quei farmaci e di quei fatti, e i galenici in latino *virtus*, il Machiavelli lo chiama *virtù* dell'azione, in sé buona purché veramente attiva, servita e sorretta dalla virtù, omonima, a volte distinta e a volte identificata, di valentia militare e politica indirizzata dall'intelligenza capace di discernere i fini e di disporre i mezzi a conseguirli. Questa egli chiama latinamente *prudenza*, spogliando da questa parola il significato cristiano, così come nega, nella considerazione dei mezzi e delle passioni conducenti al fine, ogni distinzione fra bene e male, e li divide in mezzi adatti e disadatti, in passioni utili o dannose al fine ; poiché per lui, ripeto, ogni male sta nell'inerzia, ogni bene vien dall'attività. E a questa, sia di popoli o sia di principi, egli finisce coll'assegnare una sorta di missione ascetica, che nell'egoismo delle passioni, nell'utilitarismo dei mezzi, nella stessa dura, crudele, disperata severità della sua formulazione, trascende l'egoismo e l'utilitarismo nell'abnegazione finale dell'individuo all'azione e alla necessità. La sua condanna morale è su chi si sottrae per viltà o su chi si sobbarca per presunzione, fallendo per difetto di prudenza o di virtù. Quanto a coloro che obbedendo ad appetiti personali vi limitino la loro azione in un mezzo termine

non più privato e non ancor pubblico, né personale stretto né veramente politico, per questi egli non ha che noncuranza, oblio castigatore, e disprezzo, come Dante per gli ignavi «a Dio spiacenti ed ai nemici sui».

Ma da quali autori classici, e in quali limiti da essi, poté attingere il Machiavelli, dato che Callicle interlocutore del «Gorgia» platonico quale sostenitore del diritto del più forte, gli è ignoto, da quali autori poté attingere egli cotesta dottrina? Anzi tutto, nell'accento col quale la espone, nel modo d'investirne la coscienza, e nel forte sapor d'amaro, in un riflesso d'anima deserta che vi si sente, è da riconoscere che, pur nel formularla così poco cristiana dottrina com'è, il cristianesimo non è stato vano né inoperoso in lui e nei suoi ascendenti, mentre ogni filosofia antica è da metter da parte, come che egli se ne mostri scarsamente informato, quasi affatto incurioso, e anzi, per i trattatisti politici (Aristotile di cui ha notizia, Platone a cui allude per sentito dire e senza nominarlo), per i trattatisti politici antichi e moderni, classici e scolastici, ha una caratteristica impazienza, come colui che intende allo spregiudicato giudizio, all'esame delle cose cavato dall'esperienza originale, e a cui le dottrine politiche filosofiche sembrano tutte, e lo dichiara, che vadano non «dietro alla verità effettuale della cosa», ma «alla imaginazione di essa». Restano dunque, poiché i poeti li ha come oggetto, principalmente, di lettura diletta, restano gli storici politici e gli storici e biografi moralisti.

Qui si ripresenta, ed in pieno, il fatto preliminare notato, della totale assenza di spirito, di dubbio e di sospetto critico da parte del Machiavelli; assenza tale da legittimare l'opinione che egli, contemporaneo, compatriotta, anzi amico d'uno storico dallo spirito critico insuperabile come il Guicciardini, per sé non già ignorasse tale spirito, ma lo ricusasse. Ma poiché questo sarebbe in termini un assurdo, diremo ch'egli lo esercita soltanto nel discriminare ed assumere dall'antichità quel che gli appare esemplare e coerente col suo concetto della morale attiva, ed utile ai fini della sua precettistica della virtù operante e operativa. Quando l'esempio è pieno e coerente nella narrazione di esso, può dunque essergli indifferente e indiscussa e indiscutibile la veridicità storica, più o meno attendibile e criticabile, del fatto narrato. Per lui, infatti, la storia, o, com'egli dice nel suo sapido linguaggio, il gustare il sapore della storia, non è «*historia rerum gestarum*» disinteressata, contemplativa, ma sta nell'intenderla e nel praticarla quale «*res gesta*» per sé stessa, nel suo vigore esemplare, nelle sua

efficacia esortativa, movente all'azione. E come azione essa storia medesima, egli, storico, l'intese e la praticò, facendo ad un bisogno perfino sciente violenza ai fatti accertati. Uscirebbe dal nostro assunto estenderci ed esemplificare, ma ciò serve a definire il Machiavelli anche di fronte agli antichi, ed a spiegare intanto come e perché storici della forza di Polibio o dell'importanza di Cesare, siano, non che appaiati, posposti a uno storico poetico come Livio, a biografi moralistici come Plutarco, senza poi alcuna considerazione del loro valore proprio, citati alla pari con aneddotisti come Diodoro Siculo, mentre storici e testimoni d'ogni peso e qualità sono assunti ugualmente con tardi compilatori e compendiatori, con trattatisti semifantastici, con favoleggiatori pseudostorici. Ciò accade per quel tanto ch'essi tutti si prestano o no, servono o non servono al concetto del Machiavelli: al quale è dunque ovvio che Tito Livio offra l'esemplare, il prototipo, il paradigma d'una città in cui tutto concorse e operò alla potenza e alla grandezza dello Stato; tutto: le istituzioni e il tempo, le leggi e le passioni, la milizia e la religione, gli uomini e la fortuna, nella Roma dei sette re e della repubblica, del senato e del popolo, dei consoli e dei tribuni, in quella Roma di cui l'orgoglio del popolo-re aveva foggiate la leggenda semistorica, o, meglio, religiosa, e come tale altrettanto grande, potente, quanto la storia dell'*Urbs* dagli inizi tiberini ai fastigi imperiali mediterranei. Il genio di Tito Livio ha colto e illuminato per sempre il valore religioso di ciò che la critica storica, se vuol essere intiera, deve riconoscere nella leggenda stessa; ha irradiato quella leggenda e quella storia d'una luce, poetica e religiosa essa medesima, di cosa eterna, fatale, divina. Tale l'accoglie, la riscuote nell'animo il Machiavelli, senza discuterla né vagliarla, e, come ho detto, accettando integralmente la verità ideale della narrazione liviana come verità storica di fatto. E di criticarla a lui non importava; anzi, avrebbe diminuita la ideale coerenza di quella costruzione, l'esemplarità storica e metafisica, l'eternità, la fatalità di quell'evento, che nei libri di Livio si tramanda alle generazioni nella venerazione, nell'efficacia morale dell'esempio, *res gesta* nella *historia rerum gestarum*. Ma la originalità del Machiavelli, il suo intento critico in significato non filologico e storiografico ma filosofico, sta in questo: ch'egli del modello intende a scrutare l'essenziale e l'eterno in quanto sia ammaestramento e lezione, e a distinguervi e ad accettare quel che sia perenne perché imitabile, e dunque attuale. Raffrontando col modello antico, nei «Discorsi sopra la

prima deca di Tito Livio» e nel «Principe», il presente, l'operare dei moderni, per dimostrare in che cosa erri aberrando dal prototipo dello Stato e della politica, quasi dallo Stato e dalla politica in sé, egli, scrutando e specolando, vivifica la gravità moralistica, la solennità dell'alta retorica con cui il repubblicano aulico Livio poté divenire strumento della restaurazione civile tentata da Augusto: per il solo fatto di proporre a canone e regola d'imitazione quel che per Livio è essenzialmente un inimitabile, un unico, il Machiavelli è indotto a cercare l'umanità di quelle virtù esemplari, la logica di quello sviluppo storico, la razionalità di quel destino, e dunque la dialettica di quella storia nel suo divenire all'interno e fuori, nel Foro e nelle conquiste. E dunque se è vero che Livio fissa per il Machiavelli il prototipo e il paradigma ideale dello Stato, ciò è vero non nel senso mistico platonico, ma in quello razionalistico moderno. Egli non filosofo, egli di filosofie impaziente e d'utopie sprezzante, così pone già quasi una premessa all'idea di Giovanbattista Vico, della «storia ideale eterna» in cui avvengono le storie particolari, fissa già quasi l'esigenza del concetto della dialettica storica, della razionalità del reale.

Da questo punto di vista, col criterio di queste implicite premesse ed esigenze di pensiero, nulla di meno liviano che il commento e l'interpretazione del testo, pur assunto dal Machiavelli come un testo sacro e immutabile; nulla di più tacitano che l'indole, il pensiero, l'animo, l'arte, oso aggiungere l'umore del Nostro in quel commento. Fra il ritrattista di Tiberio e il ritrattista di Cesare Borgia v'è una di quelle affinità così profonde che non sentono il bisogno di affermarsi esplicitamente, quasi neppur di conoscersi; e d'ostentarsi sentirebbero pudore, quasi come, sto per dire, le affinità tra consanguinei.

Nelle pagine di Livio il tono stesso letterario dell'impersonalità, dell'obiettività epica, poteva aggiungere un prestigio estetico, a farle accogliere dal Machiavelli come l'ideale figura dello Stato civilmente costituito e dell'evento storico e politico esemplare; nella rappresentazione che dell'uomo e delle cose si fa e fa Tacito, freme il sentimento del narratore e del moralista e del giudice, anche quand'è implicito e taciuto; la rappresentazione stessa potrebbe essere accolta dal Machiavelli come tipica ed esemplare di una decadenza, se anzitutto la forza medesima del suo sentimento, non instasse a fargli considerare, in fatto di decadenza politica e sociale, quella ch'egli ha presente, lui vivo, o che giudica tale, e di cui soffre. (Giudica, soggiungo, perché

qui è luogo d'avvertire che uscirebbe dal nostro assunto distinguere fra quel che nel giudizio del Machiavelli sul suo mondo e sull'Italia e su Firenze sia storico o passionato, reale o fantastico, vero o polemico.).

Bensì, dunque, la natura umana rappresentata, la osservazione del fatto politico di Tacito, corrisponderebbero per il Machiavelli alla stessa medesima «verità effettuale della cosa», s'egli si desse la pena di rilevarlo, e non preferisse, o per meglio dire non fosse necessitato all'osservazione propria ed originale degli oggetti del suo cruccio e delle sue speranze e della sua disperazione. E quanto alla riflessione intellettuale e morale e politica, quanto alla saggezza, il Machiavelli la ricava una volta per tutte dalla Roma ideale, dalla Roma di Livio; in ogni altro caso, di sapienze egli cerca la sua, esemplata su quella, ma cavata dal caso reale e presente, dall'opporre quella saggezza antica, innata nei fatti, all'insipienza e al traviamiento moderni di chi si crede prudente tralignandone, con amaro disprezzo di lui. Certo nella scarsità di citazioni del Tacito teorico e sentenzioso, come da ogni altro autore dottrinale antico o moderno, appare che il Machiavelli reca anch'egli, nello studio delle cose politiche, l'indirizzo mentale, l'istinto intellettuale del Rinascimento, avverso ed opposto al ragionare per autorità, all'aristotelismo scolastico.

Ma chi e che cosa, di primo aspetto, più dissimili che la Roma imperiale e Tacito console sotto il buon Nerva, della Firenze fra il 1494 e il 1512, effimera repubblica comunale ripristinata a dispetto della storia per una ripercussione della calata in Italia di Carlo VIII di Francia; chi più dissimile da Tacito che un Machiavelli, il quale, nell'inerte esagitazione di quel regime, e, quanto a lui, nel suo *gradus honorum* non pervenuto mai oltre la posizione d'un subalterno di cancelleria, adoperato in incarichi diplomatici specialmente quand'erano ingrati e inconclusivi, consigliere politico scarsamente e tardi ascoltato dal debole gonfaloniere Pier Soderini? Chi più diverso, diciamo, da Tacito e dallo splendore imperiale, che il Machiavelli fallito insieme alla repubblica a cui serviva, insieme alla patria, nel tentativo a cui si diede tutto, in cui profuse ingegno, passione, attività febbrile, energia disperata di anni (documentata da un'ingente mole di lettere d'ufficio), fallito nell'impresa più nobile, nella più generosa speranza: di istituire una milizia cittadina statale, d'affrancare la sua patria dai mercenari? Alla prova dei fatti, l'impresa si rivelò iù inconsistente e vana d'un'utopia; la prova di quelle milizie e la

caduta della repubblica troncarono a lui la via dell'azione pubblica nel sommo della maturità virile. Dunque tutte le circostanze e la fortuna dei due uomini sembrano diverse ed opposte, inizialmente; eppure concorrono e concordano finalmente a dare a Tacito e al Machiavelli lo stesso sguardo sulle cose umane e politiche. Egli è che il romano, dal fastigio della sua carica ormai puramente onorifica di console, considerava la più illustre delle decadenze, di quello ch'era ancora il maggiore organismo statale che la storia rammenti; il fiorentino, nel travaglio delle sue sventurate incombenze, viveva, soffriva la disgrazia di quella sua repubblica impotente di dentro e di fuori, la tragedia d'Italia fra le tremende commozioni politiche, militari, religiose, di quel primo quarto del Cinquecento che è un'epoca capitale fra quante ne rammenti la storia. Ed ecco che l'aristocratico conservatore romano, Tacito, fedele agli ideali civici dell'antica repubblica, pur nell'accettare l'ordinamento imperiale augusteo, spiega la grave e solenne potenza del suo stile politico, storico, morale, rappresentativo, pure nel fremito del cruccio e dello sdegno e della rampogna con una sorta di severità filosofica e d'impassibilità artistica, che tiene in segreto dell'acuta e disillusa sazieta dell'uomo e delle cose, propria delle epoche mature, delle grandezze storiche declinanti. Il fiorentino no; ho detto che vive, che soffre l'esperienza d'una tragedia con passione diretta, a prezzo di lacrime e sangue, con ansia d'azione anche se disperata, nell'urgenza del pericolo capitale suo e pubblico: da ciò, fra i due uomini, fra i due spiriti, una *concordia discors*: concordi nel raziocinio, nel giudizio; discordi nel tono del pensiero, dello spirito. E, per esempio, Tacito, nel notare con Polibio l'andamento ciclico degli eventi e delle civiltà, tiene il fare del filosofo: «rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices ita morum vertantur»: il Machiavelli dalla stessa osservazione dottrinale, cava la veramente postrema speranza ch'è insita nella sentenza che «così sempre da il bene si scende al male e da il male si sale al bene»; Tacito, nel notare «species virtutibus similes» che nel mondo e in uno Stato corrotto possono pur fare le veci e surrogare le virtù vere, può prendere il tono dell'ingegnosa arguzia psicologica: il Machiavelli, acremente, irrimediabilmente persuaso dell'innata e naturale perversità dell'uomo, farà consistere la virtù, per lo meno quella ch'egli vede e considera nel mondo come è, in una disciplina, in una educazione e sublimazione, dentro e fuori di noi, nell'animo dell'uomo d'azione e nella tradizione dei popoli, di quelle, fra le passioni della concupiscenza originaria, che posson meglio condurre principi

e popoli alla grandezza mondiale, e, s'intende e lo dice chiaro, del mondo com'è, non come dovrebbe essere se fosse buono. Ma Tacito, con tutto il suo moralismo pessimistico, posa ancora sulla continuità storica e tuttavia presente e potente della struttura imperiale; può ben assumere il compito morale di ricordare e rinfacciare ai nipoti degeneranti le virtù degli avi, della città antica, della stirpe nei tempi grandi e non corrotti; il Machiavelli, no: per lui quei tempi consegnati come in un sacro testo delle pagine liviane, e poi la struttura imperiale, e insomma tutta la Roma classica, sono storia, non che passata, anteriore: nel richiamarla e proporla all'imitazione e all'emulazione dei viventi quale esemplare eterno e fuor del tempo, la sua coscienza dell'irripetibile storico, del passato, dell'irrimediabile, è più acuta di quanto egli stesso non sappia e non voglia sapere; talché non soltanto la realtà presente, ma la storia medesima della sua patria fiorentina e italiana, a lui appare contraddicente (non stando noi qui ad indagare e a distinguere quanto tale persuasione concettuale gli nasconde dell'originalità e qualità propria d'essa storia), contraddicente, contrariante il suo ideale ed idolo antico di uno Stato unitario ed unificatore, romano insomma.

Perciò, continuando un parallelo con Tacito che serve a definire la posizione ideale del Machiavelli di fronte allo spirito del mondo antico, lo storico di Interamna ritrae Tiberio in maniera che tutta una scuola di teorici della ragion di Stato o di contradditori poté poi ricavarne una dottrina del «tacitismo» politico identico al «machiavellismo»; ma pur nel riconoscere la virtù operativa di certe male passioni utili al dominio, quasi materia e forma esse medesime di dominio e di potenza, l'accento di Tacito anche in quel ritratto cade sulla deplorazione del male; quello del Machiavelli, sempre, sulla sua necessità inevitabile, sicché per lui la libertà di scegliere si riduce fra due: o debolezza generatrice di disordine e di debolezza, anche se buona, santa, ascetica, santificatrice; o forza generatrice di ordine e di forza, anche se malvagia, profana, concupiscente, dannata. Fatto è che il Machiavelli non scorge innanzi a sé e nell'animo umano nient'altro che rovine e la perdita d'un mondo migliore e solo grande; malignità e malvagità naturali dell'uomo sono per lui il fatto stesso, la realtà in sé; e l'esperienza del cristianesimo si è risolta per lui nella persuasione che esso abbia, in terra e nel mondo com'è, non migliorato ma peggiorato l'uomo, educandolo al concetto che la fortezza sia «a patire più che a fare una cosa forte», il che secondo lui ha reso «il mondo debole», «effeminato», e «preda agli uomini scelerati, i quali sicuramente lo

possono maneggiare veggendo come l'università degli uomini, per andare in Paradiso, pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle».

Espongo, nelle parole sue testuali, non giudico tale opinione, se non per notare che il pessimismo teologico ha approfondito e acuito il pessimismo psicologico del Machiavelli oltre e più addentro assai di quello antico poetico e filosofico. Cosicché in Tacito e negli antichi può darsi il vezzo della moralità sfoggiante in declamazione retorica, mentre per questo riguardo il Machiavelli va all'estremo opposto del rifiuto e quasi disgusto d'ogni etica che non sia esaltazione dell'attività naturale ed esteriore. E questo implica un concetto, preso qual'è in lui e circoscritto, filosoficamente difettivo e ristretto, efficace, come ho già detto, più che per la sua formulazione dialettica, per la forza appassionata dello stile ond'è da lui espresso. E in questa forza, in questo stile, che la teologia gli presta le potenti metafore a cui gli antichi non avrebber saputo dare alcun senso, e che n'hanno uno così forte per noi: che per governare gli uomini (il detto era già in proverbio tra i vecchi fiorentini duri ed esatti) bisogna amare la patria (essi dicevano il «comune») più che la salvezza dell'anima; che operando fortemente, ossia con questo amore spietato fin contro l'anima propria, si vinca o si perda, si è sicuri di «morire giustificati». Ed è, questa giustificazione, una terza fra le due che al suo tempo iniziavano la gran contesa fra la giustificazione colle opere e la giustificazione della fede. È in quello stile appassionato che prendono la loro giusta significazione le crudità e i paradossi immoralistici del Machiavelli.

Per tornare un momento a Tacito, il Machiavelli s'incontra con lui nel prendere i popoli della tacitiana «Germania» quali esempio di forza barbarica opposta alla debolezza dei decaduti civili; e anche qui non importa a noi distinguere il più o meno d'esattezza, e quello che nei riferimenti machiavellici sul costume degli svizzeri e dei tedeschi del tempo suo sia visto, come dice un critico moderno, il Mundt, «in einem fabelhaften Lichte». Importa invece notare, a riprova dell'affinità tra i due, che questa concorrenza d'intenti in un medesimo argomento, si esplica, da parte del Machiavelli, come ricavata dall'esperienza, risultato d'indagine diretta, in tutta libertà dall'influsso di Tacito, proprio perché, quando egli l'esplicava principalmente, sperava ancora nell'efficacia pratica dell'esempio sui suoi fiorentini repubblicani. Più tardi, ridotto suo malgrado dalla caduta della repubblica

a professare e predicare teoricamente e contemplativamente gli esempi antichi, sarà logico ch'egli senta piuttosto l'influsso, nel tracciare il ritratto ideale e romanzesco di Castruccio Castracani, del modello letterario del genere, della «Ciropea» di Senofonte, affatto fantastica.

E qui siamo appunto alla questione degli influssi propriamente letterari degli autori classici sul Machiavelli scrittore di storie e di commedie, sullo scrittore in quanto tale, stilisticamente considerato. Su di essi c'è poco da dire, perché, scrittore dei più originali e nativi della nostra e di tutte le letterature, dove è vivo e più vivo, sfugge del tutto alla regola umanistica dell'imitazione, sicché d'una narrazione come quella della congiura dei Pazzi nelle «Storie fiorentine», o d'una commedia e gran commedia come «La mandragola», la critica letteraria ha da riconoscere come fondamento preliminare l'originalità d'un'ispirazione, appunto, nativa, felice, e, per l'uomo doloroso ch'egli fu nella vita pratica e speculativa, più felice, nel cielo dell'arte, del travaglio logico e passionale, instancabile, inconsumabile, in cui il suo spirito era gettato dal raffronto della presente realtà coll'ideale antico.

Questo ideale noi potremmo esser tentati di chiamarlo un mito politico, ma la parola non renderebbe esattamente la fede di lui nel crederlo esistito e storico una volta, almeno una volta, ad esempio eternamente imitabile se pur non raggiungibile, né mai più superabile.

In ciò opera certamente l'ardore entusiastico, che era nell'aria, col quale eruditi ed artisti dell'età umanistica si erano dati e si davano a quella risurrezione dell'antichità da cui l'epoca prese il nome, e che di fatto riuscì all'invenzione di una civiltà originale, che in gran parte è ancora la nostra di cui viviamo. A tale ardore aggrega il proprio il Nostro, quando, auspicando un principe guerriero restauratore in Italia della milizia nazionale, esce a dirgli: «Di che non voglio vi sbigottiate o diffidate, perché questa provincia (ossia, latinamente, l'Italia) pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura». Ma queste medesime parole ch'egli scrive alla fine dell'«Arte della guerra» nell'anno 1520, definiscono vana e inefficace la letteratura politica degli umanisti, nel che concorda col Machiavelli il giudizio della storia letteraria. E che la sapienza politica degli antichi, generalmente nel Medioevo fosse stata morta, e che restasse da fare risorgere nel tempo suo moderno, è ben persuasione fondamentale del Nostro. Ma d'altronde, nel suo atteggiamento

mento di fronte all'antichità, in quell'assenza e rifiuto di dubbio critico e storico, c'è più d'un poco, e quanto serve ad addentrarlo e a vivificarlo oltre e più in fondo di quel che non potesse l'indirizzo umanistico letterario ed estetico; più d'un poco c'è d'affinità spirituale coll'ingenuo Medioevo, con quello che non distinguendo fra storia e leggenda, fra poesia e realtà, non aveva intesa e concepita mai né morta né interrotta l'antichità tradizionale nelle leggi, nelle istituzioni, nei linguaggi stessi, nella religione stessa, almeno in quanto cattolica e, come dice il nome, romana. Fatto è che la fede del Machiavelli in Livio, è, per un'affinità vitale, simile a quella di Dante Alighieri quando lo definisce «Livio che non erra». E, in genere, colta alla radice originale, la figurazione machiavelliana del mondo antico come paradigma di sapienza, potenza, perfezione di virtù e di ordine e di felicità perduta, è pur simile a quella fondamentale concezione della pubblicistica medievale, che desume e deduce dallo stato di perfezione perduto le necessità della politica pratica temporale ordinate a riparare, nei limiti dell'imperfezione naturale, alle conseguenze del peccato originale. Voglio dir questo, insomma, e non più di questo: che se accostiamo a confronto con Niccolò Machiavelli Francesco Guicciardini, risalta in tutta la efficacia e proprietà critica e teoretica la differenza dei due intelletti, il secondo dei quali non ha veramente innanzi a sé nessuna entità nemmeno sentimentalmente metafisica, nessuno schema o idolo di perfezione, nulla fuori del fatto e della concreta particolarità. E poiché anche la vera forza del Machiavelli è nel particolare più che nell'universale, cotesta sua forza non essendo puramente storica e politica, l'abbiamo detta poetica d'una poesia *sui generis*, necessariamente colorita di passione profetica, specialmente quando l'evento ebbe escluso lui dall'azione pratica. Ma, rispetto al pensiero classico, la sua concezione dell'attività come una battaglia oltre la speranza, oltre l'intento dell'attività stessa, col fato e con la fortuna o contro; ma la stessa eresia di quell'amar l'azione più dell'anima, e l'altra della giustificazione finale nel forte operare, hanno un che d'ignoto al pensiero e al sentimento antico, anche a quello degli stoici: è l'approfondimento, l'interioramento nell'anima, nell'individuo, della responsabilità; è quello staccare il bene e il male dalle azioni in sé stesse, per collocarlo e viverlo nella coscienza. Ridurre, come fa il Machiavelli, tutti i peccati a un solo, all'ignavia, è un'eresia, ma cristiana in quanto egli lo sente come peccato, come morte dell'anima.

*

La sua conoscenza della «verità effettuale della cosa», il suo, diremmo modernamente, realismo politico, lungi da essere una conclusione logica, non è nemmeno un risultato dell'esperienza, ma una certezza intuitiva, intiera già nella prima testimonianza intellettuale di lui, nella lettera che, ignoto prima e ancora spettatore privato, indirizza a uno sconosciuto l'8 marzo del 1498, e in cui sottopone il Savonarola al saggio di quell'ironia che ha già un valore concettuale superiore alla satira, e che in qualche modo è già l'ironia metafisica definita dall'estetica romantica, e contribuisce a far di lui uno dei più personali fra i nostri scrittori. Ne discorro, perché il fatto ch'egli cotesta ironia la dimetta e che ne eccettui soltanto gli antichi in quanto maestri d'attiva sapienza, è pur significativo. Egli in loro pone quel che noi chiameremmo bisogno di credere.

A un esame sommario del «Principe», scorgiamo che nel famoso e famigerato trattato dell'arte di regnare, l'antichità fornisce tutto quanto egli vi cerca di solito: esemplificazioni più o meno calzanti, e talvolta oziose e riempitive, quando, scrittore essenzialmente impetuoso, dall'impeto è abbandonato; deduzioni precise e paralleli fittizi, come uno fra la politica romana del *divide et impera* nella Grecia del II secolo avanti Cristo, e la condotta di Luigi XII di Francia in Italia, nel qual parallelo l'autore cade nell'inganno della falsa logica. Di tutto gli fornisce l'antichità, ma sempre, ma tutti esempi e moventi della *virtus* e, della *prudencia* militare e politica, la più santa e la più scellerata, la più astuta e la più «feroce», per dirla coll'aggettivo ch'egli predilige nell'accezione latina non peggiorativa. Ma dove l'esempio, adatto più o meno, storico o favoloso che sia, incontra con la più vera qualità dello scrittore, ch'è di ispirato, ivi la feconda e n'è fecondato, sbalza in immagine, satura e muove la parola di forza plastica o appassionata. Come accade ai poeti, allora immagine e parola oltrepassano il concetto, e l'espressione si carica di significati pregnanti.

È caratteristico che la maggior potenza del suo stile, aforistico, assiomatico, polemico, sarcastico, e lirico e drammatico insieme si abbia quando il pensiero gli si spiega per illuminazioni dello spirito.

Ecco, per esempio, a un certo punto del trattato, egli ricorda al principe che dove la necessità imponga di uscire dal razionale civile ed umano, non è lecito a lui di rifiutarsi di adoperare la irrazionale violenza e l'astuzia: deve «sapere bene usare la bestia»,

gli dice, ma di ragione, non per imperio d'istinto, onde altrettanto e in ciò stesso, deve «sapere bene usare l'uomo», mentre opera da leone o da volpe. È una metafora favolistica, quando essa stessa, gli accende in mente il ricordo d'un mito classico, che diviene immagine plastica, figurazione concettuale di cotesta duplice, arcana qualità della politica, che può esigere dall'uomo perfino di imbestiare per forza di ragione; e il Machiavelli qui si ricorda di Chirone centauro, e «questa parte», dice, quasi persuaso di scorgere una dottrina esoterica proprio nel tratto in cui il suo pensiero gli si sbalza davanti con più di forza plastica e nervosa ed artistica; e «questa parte», dice, intesero gli antichi scrittori nel fingere Chirone precettore di Achille e d'altri di quei «principi» antichi (e vedete come l'anacronismo medesimo dia vita allo stile del Machiavelli, come a quello di certo Shakespeare che tutti avete in mente). Infatti, avere avuto per «precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo», significa la necessità inevitabile, grave, paurosa, di dover usare, di dover generare in sé stesso dell'una e dell'altra natura; che, per la razionale, è una necessità sacrificale. Ed è, a scoprircela a noi tale, non il ragionamento, ma la forza poetica, lo sbalzo plastico d'un'immagine.

Così, nei suoi congeneri e compatriotti stilisti toscani, in un Donatello, in un Pisanello, l'atto d'un corpo o d'un gesto, quasi talvolta soltanto l'incisiva essenzialità della linea, bastano ad una profonda significazione umana indefinibile; così è drammatico il volume e la luce di per sé stessi nel fare del gran Masaccio; o, esempio anche calzante, così certi volti della Sistina paiono addormentati al mondo di qua, immersi nel sogno d'un altro, di là, che non ci dicono quale sia. Così questo Centauro sbalza dalla favola a concretare il simbolo di qualcosa ch'è più misterioso della favola e più reale del reale.

Anch'esso, un portato del mondo classico nel Machiavelli.

*

Tutti sanno che il «Principe» conclude con una fremente ed eloquente esortazione ai signori medicei di fresco rientrati in Firenze, a liberare, rivendicare, unificare l'Italia in quella struttura statale e nazionale che era la grande forma politica, la realtà matura raggiunta e rivelata dalle maggiori monarchie dell'Europa di quel tempo. L'esortazione è famosa, e fu letta, quando l'Italia si adoperò in tempi moderni a conseguire cotesta struttura, come una profezia; e di profezia ebbe attivo valore; ma riferita al tempo, circoscritta nelle concrete realtà dell'epoca, alla critica storica

essa riesce enigmatica, in quanto è impossibile determinarne i limiti, la convenienza pratica, l'intento e il senso definito, tanto rispetto a coloro ai quali è indirizzata, quanto rispetto a qualunque altro potentato della penisola d'allora. Tanto per dire, v'è stato chi è giunto a supporvi una adulazione, che sarebbe scempia, o perfino un segreto di disperata satira sarcastica: supposizioni aberrative, ma con ciò significative. Stando al testo, leggendolo con la necessaria, ingenua ed accorta fiducia verso l'animo e la parola dello scrittore ispirato, la esortazione famosa si scorge nata irresistibilmente da un'illuminazione, in uno stato di spirito di là da ogni convenienza e ragionevolezza pratica, in un tale rapimento, per il quale, sì, è più che probabile che né il Machiavelli credesse poter divenire un Medici e chiunque altro dei presenti allora quel liberatore e unificatore, ma non era, questa, non era più ragione per non dirla, per non seminarla quella parola. Di una convenienza pratica immediata, egli non aveva in quel punto più nemmeno ricordo. A chiarirla a noi tale e di questa qualità, è proprio un riferimento che vi ricorre e dal quale essa nasce, al mondo classico ancora una volta.

Infatti, molte pagine innanzi nel trattato, egli aveva detto che gli eroici e profetici fondatori di Stati e liberatori di popoli: Mosè, Romolo, Ciro, Teseo, trovarono, anzi «era necessario» che avesser trovato le genti loro «schiave» o «disperse», per riscattarle e farle rinascere. Poi, di quella dura sentenza s'era quasi dimenticato, e, sulla fine del «Principe», il suo pensiero, di fronte al cumulo dei casi che avevano rovinata l'Italia, era stato anzi per disperare, (è una delle sue rare confessioni personali), e per abbandonarsi all'idea che di ogni cosa sia irrimediabile e assurda arbitra la fortuna. Ed ecco appunto da cotesta disperazione, dalla considerazione d'Italia «senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa», ecco la repentina illuminazione: che tali esattamente sono le condizioni volute e necessarie al sorgere dell'eroe liberatore, alla sua azione redentrice. È una saturazione della passione, che assume in quel realista il processo spirituale dell'illuminazione mistica. La grandezza del male, in una col dolore ch'egli ne sente, impone la risurrezione, chiama l'uomo, l'eroe fatale, è voluta da Dio per suscitarlo, eroe e profeta di cui egli si fa annunciatore e in cui crede per fede, in un rapimento di profetica poesia vero proprio.

Abbiamo qui e intendiamo nella sua pienezza la potenza di ciò che nella dedica del «Principe» chiama sua «lunga esperienza delle cose moderne e continua lezione delle antiche»; abbiamo qui l'influsso di cotesta lezione; quale il Machiavelli biografica-

mente la ritrae con tanta vivente proprietà nella stupenda lettera all'amico Francesco Vettori dalla sua villa dell'Albergaccio presso San Casciano in Val di Pesa: «Venuta la sera, entro nel mio scrittoio, e in su l'uscio mi spoglio quella vesta cotidiana piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio, e che io nacqui per lui: dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro».

Quand'egli scriveva così, e certo a nessun altri il mondo classico ha parlato con più di vita fervorosa, era recente la rovina, che per lui era stata il ritorno dei Medici e la caduta della repubblica; lui, anzi, in carne e ossa era fresco d'una tremenda avventura, per uno sciagurato caso capitatogli.

Bisogna premettere che il giudizio negativo del Machiavelli sulle congiure, in quei tempi d'entusiasmo e anche, naturalmente, d'infatuazione classicheggiante che moltiplicavano i tirannicidi e gli imitatori di Bruto, non aveva avuto bisogno, per determinarsi, della disgrazia di cui sto per dire: il suo pensiero sta e muove sempre nella e dalla razionalità dello statista e del politico, che da forme di ogni irrazionale fantasioso rilutta per forma propria mentale e morale. Tanto più amara ed iniqua aveva dovuto riuscirgli dunque la fortuna, nel caso, che, in breve, era andato così: due giovani invasati, Pietro Paolo Boscoli e un Capponi, tramando di uccidere Giuliano de' Medici, quello del quale l'effigie ideale sta sul Giorno e la Notte delle tombe michelangiolesche in Sagrestia Nuova di San Lorenzo, ebbero a smarrire un elenco che s'erano scritti, di possibili o presunti nemici dei Medici. Nell'elenco era anche il nome di Niccolò Machiavelli. Tanto bastò, e, men che indizi o presunzioni, il sospetto in cui egli era naturalmente tenuto dal governo nuovo; tanto bastò a impiccarlo in una di quelle terribili procedure per delitto di Stato nelle quali non si lesinava la tortura e poco occorreva a rimetterci la testa, magari soltanto per dare un esempio al popolo. I due congiurati ce la rimisero soltanto per aver avuta l'intenzione di delinquere; il Machiavelli innocente ebbe la prigione, ebbe la tortura e patì le angosce di quegli esami e del pericolo mortale: forse, tra le prevenzioni contro di lui, c'era il suo noto entusiasmo per l'antichità repubblicana, in quanto

il Boscoli ne partecipava, e lo confessò, vicino a mettere il collo sul ceppo sotto la mannaia, in un grido che attraversa i secoli e spalanca fin in fondo il dissidio tra coscienza cristiana e paganesimo umanistico, in quel grido così eloquente e significativo: «Cavatevi dalla testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano!» Il Boscoli morì cristianamente da santo, ma del suo grido, consegnato nei ricordi d'un amico che l'assisteva, non risulta che il Machiavelli abbia avuto notizia; in ogni modo, il suo contegno, il suo spirito, era affatto estraneo alla significazione di quell'implorazione, per la ragione anzidetta, e perché in lui quel dissidio non esisteva. Per lui, teorico di ciò che fu poi chiamato ragion di Stato, per lui razionalista nel concetto della vita, della coscienza, della pratica, per lui razionalista d'istinto anche dove non vi giunga col concetto, per lui quel grido, e questa è la sua originalità, non avrebbe avuto senso, e l'avrebbe mosso a sorridere del suo terribile sorriso freddo, deserto d'ogni fede che non fosse quella che gli dettava la sentenza che l'azione politica vuol essere amata più dell'anima e della salute eterna. Per lui, con questo, tutto era detto: e il resto è silenzio, per dirla con Amleto. Ma in prigione, colle ossa slogate dalla corda, in pericolo di sentenza capitale, indirizzò a Giuliano de' Medici un che di mezzo fra la discolpa e la supplica, che per la forma stessa è ben significativo anch'esso: tre sonetti allusivi ed enigmatici, in quello stile burlesco, anzi grottesco, che nella storia della nostra letteratura si dice burchiellesco. È già un bel fatto, in una congiuntura di quella sorta, aver l'animo di cercare delle rime, e in quello stile; e basta a dire il freddo coraggio, che tiene dello spietato con tutti e con sé medesimo. Per averlo saputo serbare così, implacabile, inevitabile, il Machiavelli prosciolto scrive all'amico Vettori che l'ha esortato a «volgere il viso alla fortuna»: «Vogli che abbiate di questi miei affanni questo piacere: che li ho portati tanto francamente, che io stesso me ne voglio bene, e parmi essere da più che non credetti». Veramente, quella congiuntura illumina fin in fondo, come il Boscoli, lui; e in tali parole tocchiamo la radice ultima, originaria, della sua personalità. Chiamato all'azione pubblica di politico, egli si ritenne sempre e fino all'ultimo respiro malgrado la sua esclusione dagli affari, attingendone la prima certezza dagli animi ch'egli serbò, testimonianza di sé a sé stesso, in quell'avventura sotto ogni punto di vista tragica. Uomo pubblico e d'azione si ritenne e si propose con magnanima ostinazione, con magnanima persuasione, sdegnando di dire il dolore della vocazione impedita, del destino negato, se non sfogandolo in quei motti

sarcastici di cui ebbe vena amara e stupenda, fieramente virile. E la grandezza raggiunta negli scritti gli parve sempre un ripiego, un dispetto della fortuna; e sempre li volle intesi all'azione, non alla contemplazione, in cui riuscì grande suo malgrado. Né qui conviene discorrere d'un influsso della morale civica antica, del *civis* devoto alla *res publica*; non conviene d'altronde avvicinare le sue occupazioni letterarie in villa o negli Orti Oricellari, nei convegni cogli amici o nel silenzio del suo scrittorio, all'*otium* classico di Cicerone e d'altri: si tratta ben delle stesse cose, ma rivissute con animo, con convinzione, con istinto tutto originale e proprio: si tratta d'affinità naturale, d'incontro di genio. Confrontando il suo con quello degli antichi, si nota semmai una diversità che proviene, nell'animo del moderno, dall'approfondimento, nella coscienza, del concetto, del senso di vocazione. Magnanima ostinazione, ho detto, ch'ebbe il suo momento eroico nelle distrette di quella disavventura giudiziaria di sospetto *laesae maiestatis* in Firenze restituita ai Medici dalle armi di Ferdinando il Cattolico e dalla politica di papa Giulio II; eppoi ne riebbe un altro, quando, sotto papa Clemente VII e Carlo V, premendo su Firenze e su Roma la minaccia che sboccò nel tragico Sacco di Roma, il Machiavelli, finalmente richiamato a servire la patria, vi spese e sacrificò le ultime forze e l'ultimo respiro della sua vita.

*

Lo scopo di questo esame, in cui mi avete cortesemente seguito fin qui, è stato di invogliarvi, e se non mi fosse riuscito si dovrà a difetto di chi vi parla, a mettere l'attenzione sull'accento, sulla forma, sullo spirito, vigorosamente, assolutamente personale, con cui anche il mondo classico fu risentito da Niccolò Machiavelli, destinato in questo, come per ogni altro riguardo, ad approfondire concetti e disposizioni e spiriti del Rinascimento fino a quelle punte estreme, e perfino paradossali, (parlandosi di paradosso del genio), che necessitarono tanta parte del pensiero filosofico e politico moderno nei suoi sviluppi dialettici e storici fino a noi. Per tale spirito, riaprendo le sue pagine, sentiamo nell'impronta del suo stile non solo la perennità inesauribile d'una personalità geniale, ma una umanità più singolarmente contemporanea, tutte le volte che più ci addentriamo nella considerazione viva dell'inesauribile per definizione: l'arcano del nostro destino di uomini.

RICCARDO BACCHELLI